

Agonistica e arte di vivere

di C.Gily



L'agonismo emerge nella dimensione sociale della mente naturalmente, e non è di necessità volontà di potenza, di sopraffazione e casomai di violenza: piuttosto è il giusto desiderio di vincere perché si è migliorati, ci si è esercitati nella battaglia tra pari, sapendosi collocare al livello degli avversari.

La parola tedesca *Wettkampfsinn* lo dice con chiarezza: lo spirito di competizione si compone del termine senso (*Sinn*), 'battaglia' (*kampf*) e 'pari' (*wett*): è la conquista della dignità del combattente, che mira a vincere riconoscendo quella dell'avversario – non sottomettendolo o schiacciandolo, ma mostrando capacità superiori. Da ciò la tendenza a mettersi in forma, a gareggiare prima di tutto con se stesso. Questo è il vero senso della celebre frase di De Coubertin, che l'essenziale alle Olimpiadi sia non il vincere ma il partecipare: che il guadagno è una crescita di sé su sé, non ce conti poco la vittoria. Le Olimpiadi sono una serie di gare, impossibile

destituire di senso la vittoria, è l'anima di tutta l'opera dal perfezionamento delle regole al disegno delle competizioni migliori per assicurarla, alla cura della forma di ogni candidato da ottimizzare al massimo, tenendo conto delle strategie di vittoria in ogni singolo gioco.

Le regole sono anch'esse la conclusione di un lungo processo mirato alla vittoria: l'esempio del *fuori gioco* lo dice con chiarezza. Si tratta di una delle regole più cambiate nel corso della storia del calcio, da quando dal secolo XIX si è proceduto alla regolamentazione dei giochi. La mira dei continui cambiamenti era di arginare l'irregolarità del gioco senza togliere la vivacità del gioco, la possibilità di strategie di vittoria e quindi la spettacolarità del gioco. Anche questa essenziale, a rigore. Perché il gioco pubblico è un circolo che unisce giocatori e spettatori, che hanno senso l'un gruppo nell'altro: lo spettatore consente al gioco di curare gli atleti, i campioni che garantisce col tifo; questo rende la vittoria un premio d'onore – se gli emolumenti vanno al singolo calciatore, la vittoria è della squadra, della città che ne è la bandiera, di tutti. Il vincitore-campione non è come quello che vince al tavolo del poker – a meno di non fare del poker un gioco pubblico. La vittoria in questi giochi è la conquista di un palio da condividere con la contrada, con il pubblico, con i fan, che quindi non sono un sottoprodotto dell'attività, ma la componente essenziale che caratterizza la diversità del gioco pubblico rispetto al privato.

Perciò ad esempio Robert Baden Powell, l'ideatore dello Scoutismo, non sottovalutò l'agonismo e introdusse lo sport a pieno diritto nella formazione dei giovani, il che da sempre si fa non solo da un punto di vista salutistico, ma proprio per la corretta concezione di quel porta il mirare alla vittoria: vincere se stessi e la propria pigrizia; accettare il confronto per migliorare ancora, per confrontarsi col massimo. Questa vittoria su se stessi è la vera bellezza dello sport, quella che si annida nel genuino spirito sportivo – anche di chi non è un campione.

L'agonismo è desiderio di autoaffermazione e la vittoria ne è la molla: nello sport l'agonismo è protagonista, ma caratterizza tutte le fasi creative della vita in cui bisogna fare appello a tutte le proprie forze con una motivazione adeguata, con una rigida autodisciplina, con l'opportuna capacità di relazione di saper non sottovalutare gli avversari. Un tempo *agonistica* si definiva il modo di procedere nella ricerca (*zetetica*) attraverso due procedimenti - la ginnastica, *gymnastiké* (la riflessione dialettica, analitica dei versanti del problema) - l'agonistica, *agonistiké* (il certame, la gara vera e propria dove si attuava il contraddittorio), in duplice forma, endittica, *endeiktiké*, che fissa una proposizione, e anatreptica, *anatreptiké*, che la confuta (Rosmini *Logica* II sez IV a 10 §1). L'agonismo, perciò, è l'entrare nell'ottica della

ricerca di soluzioni possibili; affrontare l'ignoto con vigore; considerare il male di qualsiasi genere come una sfida da vincere con tutte e proprie forze. Un malato, ad esempio, può contestare la malattia dal profondo, valutare spassionatamente la situazione, dare spazio alla speranza possibile e vincere la malattia: spingere alla gara con se stessi può essere lo stimolo vincente, in molti casi in cui la salvezza si affida al provare a giocare e a vincere, recuperando la migliore immagine di se stessi.

A chi introduce il gioco sportivo e non nella formazione e predica di non insegnare a vincere, bisogna ricordare che il moralismo, il solidarismo, in questo campo non ha senso così come non ha giovato alla scuola ignorare le passioni dell'anima e ridurre al profitto la valutazione della formazione. Se si guarda all'agonismo nella prospettiva di Baden Powell, o di Gadamer, che in uno dei suoi ultimi scritti si chiedeva *Dove sta la salute?* invocando contro la remissione richiesta al paziente, un ultimo combattimento per la vita: l'agonismo si presenta nel suo vero volto, di una battaglia per sé, per la propria autostima, nel rispetto degli altri e delle regole. Occorre perciò più che escludere la mira alla vittoria escludere che la violenza sia giustificata dal bisogno di vincere e affermarsi. Cioè l'educazione a quel sano agonismo che è l'aspetto positivo della concorrenza, un potenziamento della volontà e della capacità di condurre a termine un processo di messa in forma, un aborrimento di chi ricorre alla violenza o all'inganno per vincere. La violenza non si vince negandola, la si porta solo all'aione sotterranea che esplode nel bullismo e nella follia degli *hooligans*. Ma la forza e il suo eccesso fanno parte del gioco, per essere civilizzata la violenza va discussa, non negata. Il cervello rettile, la parte più antica del cervello, collegata al resto dalla rete delle sinapsi, si configura ancora come corpo autonomo e assiste alle funzioni di fuga e difesa: non si vince dicendo che non c'è, ma creando nuove reti sinaptiche che ne regolino sempre meglio le forze.

Per creare nuove argomentazioni occorre un lungo discorso. Diciamo subito perciò la conclusione, per capire se vale la pena di seguire tutto il discorso che seguirà.

Il modello d'azione ideale è affiancare allo sport, luogo privilegiato per educare l'agonismo nel gioco pubblico, la formazione estetica, luogo privilegiato per educare al gioco privato, da cui deriva poi la persona che sa giocare questo e anche l'altro "gioco" – messa in gioco, performance, azione conclusa secondo regole.

L'arte è il classico luogo del confronto con se stessi, del conseguimento della forma, che è fisica ma anche estetica. Essa si esemplifica negli artisti, ma fonda in quell'arte di vivere che tutti sono chiamati ad approfondire. Come tutti sono chiamati alla battaglia per la vita, in cui non esistono possibilità di defezione, oltre quella di lasciare la vita.

Vorrei citare in proposito un caso, ascoltato in un corso di studio per operatori ortopedici, che curano la messa a punto degli ausili per gli inabili, in cui si affrontava il tema delle capacità psicologiche di reagire alla malattia cui il medico deve imparare a fare ricorso contro quella che Gadamer definisce *sindrome da ospedalizzazione*, la richiesta al *paziente* di essere tale, rinunciando all'attiva gestione della propria salute:

Una malata di sclerosi multipla che ha bisogno di una sedia a rotelle per i suoi spostamenti più semplici, s'informa sul look della carrozzella, per scegliere qualcosa di allegro; l'operatrice che narra riconoscere d'essere stata scossa, di aver cercato di capire un'ottica così paradossale da parere surreale. La malata è una giovane donna, madre di un bambino, le duole di non poterlo accompagnare a passeggio, spera che l'ausilio glielo consenta; e se fosse carino le consentirebbe di non farla sfigurare troppo. La tragedia incombe densa, ma la gara di essere comunque donna e presente alla propria maternità anima la contesa nel modo migliore. L'elemento del lutto va elaborato, non può essere cacciato – assunto come stimolo, sprona.

Quella donna ha trovato in sé quello stimolo ad agire che spesso la maternità fornisce, un figlio dà forza e motiva con urgenza.

Da sola, senza aiuti terapeutici, mette in atto una terapia agonistica, lotta con se stessa per affermarsi valido appoggio del figlio; ma nella maggioranza dei casi lo spirito vacilla. Considerare come dare ausili alla mente è perciò il compito che il medico, l'educatore, l'amico, non possono mai dimenticare. Anche se alla lettera no rientra nei percorsi di cura ospedaliera e chimica – l'organismo guarisce tutto insieme, ricorda Gadamer, la freccia che può guidare fuori è nella mente, nella sua allegria, nella bellezza che compiace. La tragedia umana ha i suoi punti di luce, il difficile è vederli.